

3.

LA MISSIONE

Quel giorno il pranzo sembrò durare un'eternità.

Dopo un breve riposo, le mamme dissero di prepararci per andare al fiume.

Scappammo fuori e puntammo dritti verso la casa-albero, in preda all'eccitazione. Eravamo emozionati e spaventati.

Pensavo a Billy, all'avventura che lo attendeva, e allo spettro, risvegliato dal passato, in cerca di vendetta, e la quiete della campagna mi appariva così fragile. Una volta richiusa la porticina della casa-albero, ci ritrovammo immersi nel caldo legnoso tagliato dai fasci di luce che entravano dalle finestrelle. Ariadne raccolse il guscio di tartaruga, ci infilò la mano e la ritrasse vuota.



Fu come se il guscio risucchiasse tutti i miei pensieri.

Improvvisamente mi sentii perduto, svuotato.

Qualcuno aveva rubato il tesoro.

Julius ebbe la prontezza di controllare che gli altri oggetti fossero ancora tutti dentro la nostra tana. Nient'altro mancava all'appello. Soltanto il bracciale. Qualcuno era stato lì dentro e l'aveva preso.

"Chi?" disse Julius.

La domanda era per tutti e per nessuno.

"I Grandi non vengono qui dentro, lo sanno..."

Nel silenzio che seguì le sue parole udimmo un gemito.

Ci voltammo verso Fedro, che stava in ginocchio, a testa bassa, e piagnucolava.

Come in un sogno, lo vedemmo estrarre il bracciale dalla tasca dei pantaloncini senza il coraggio di guardarci in faccia.



Julius emise un ringhio, agguantò il tesoro e colpì Fedro con uno scappellotto sulla testa che lo fece scoppiare in singhiozzi.

"Stupido scemo!" sibilò.

"Avevamo deciso di non portarlo mai fuori di qui!"

Guardai mio cugino maggiore trovando esagerata la sua rabbia.

Fedro aveva fatto una sciocchezza, che ci aveva esposti allo svelamento del segreto, ma in fondo era più piccolo di noi, l'avevamo coinvolto in qualcosa di troppo grande per lui.

Julius avvolse il bracciale in un fazzoletto e me lo consegnò. "Tienilo tu."

Il tono era perentorio.

Non pensai nemmeno per un istante di obiettare.

Presi il bracciale, lo ficcai in tasca e mancò poco che facessi il saluto militare.



Quindi mi avvicinai a Fedro.

Gli misi una mano sulla spalla.

"Non piangere.

Prima ce ne liberiamo meglio è."

In quel momento le mamme ci chiamarono.

Uscimmo alla luce del giorno e percorremmo il tragitto fino al fiume senza dirci una parola.

Eravamo troppo concentrati su quello che ci aspettava.

Se ne accorsero anche le mamme, tanto che zia Tea a un certo punto sbottò.

"Be', il gatto vi ha mangiato la lingua?"

Fu Ariadne a levarci dall'imbarazzo, mettendosi a cantare una canzoncina che ci avevano insegnato l'estate prima.

Noi capimmo e la seguimmo a mezza voce, poco convinti.

Quella finta allegria ci consentì di raggiungere il fiume evitando di parlare.



Sapevamo che non stavamo marciando verso il divertimento, ma verso una missione rischiosa.

In quel momento non c'era nient'altro all'orizzonte, solo quello che dovevamo fare.

Portare l'amuleto ai Kirk. Far sparire il fantasma.

Giunti sul greto, ci mettemmo a far rimbalzare i sassi piatti sull'acqua. Era un pomeriggio splendido, senza nuvole, e fuori dall'ombra faceva un bel caldo.

Le mamme si tolsero le scarpe e andarono a mettere i piedi a mollo, chiacchierando senza sosta. Guardai gli altri: era il momento.

Sapevamo cosa fare.

Erano l'istinto e l'esperienza della Gente Bassa a suggerircelo.

Ce la mettemmo tutta per disturbare le chiacchiere di mia madre e zia Tea, parlando ad alta voce, simulando bisticci, lanciando sassi.



Fedro riuscì quasi a piangere a bella posta.

Dopo esserci resi parecchio molesti, non fu difficile ottenere il permesso di andare a fare una passeggiata lungo il fiume, fino al Vecchio Mulino.

Acconsentirono, a condizione che non ci avvicinassimo troppo.

Conoscevano la fama del mugnaio.

Quando alzai la mano per salutare mia madre sentii una fitta di senso di colpa e dovetti fare uno sforzo per incamminarmi dietro agli altri.

Percorremmo lo stretto sentiero che costeggiava il fiume, che quel giorno pareva ancora più placido del solito.

L'acqua sembrava pasta di vetro.

Ogni tanto una rana si faceva sentire, solitaria, tra le canne.

Poi avvistammo l'inconfondibile sagoma del mulino con la sua grande ruota che girava lenta.



Rivoli d'acqua scendevano dai lunghi fili d'alghe verdastre appesi alle pale di legno, come i ciuffi della barba bagnata di un troll.

Julius decretò che potevamo fermarci lì, al riparo dei cespugli dell'argine.

"Ci ho pensato," disse.

"Non dobbiamo andare tutti." Ci squadrò come un ufficiale che passa in rassegna le truppe.

"Fedro non tiene il nostro passo se corriamo.

E qui da solo non lo possiamo lasciare.

Qualcuno deve rimanere con lui."

Ariadne sbuffò.

"Vuoi dire che devo rimanerci io..."

"Sì."

"Perché non ci resti tu, invece?" disse Ariadne.

"O lui?" aggiunse indicando me.

Julius rispose senza battere ciglio.

"Lui deve andare.



È stato il primo a conoscere i Kirk ed è quello che ha trovato il tesoro nel tumulo.

Io voglio accompagnarlo perché... perché non si sa mai."

"Non comandi tu," protestò Ariadne.

"Voglio andarci io."

Julius sospirò.

"Facciamo decidere a Fedro."

Ci voltammo tutti e tre verso il più piccolo.

I suoi occhi grandi passarono dal fratello alla sorella un paio di volte, finché disse: "Voglio Ariadne."

"Perché?" sbottò lei, delusa.

Fedro allungò la mano per prendere la sua, ma lei la scacciò.

"Ari..." disse.

"Julius corre più veloce di te."

Di fronte alla saggezza del più piccolo nessuno riuscì a dire altro.



"Abbiamo già perso troppo tempo," disse Julius facendomi segno di andare.

Ero dispiaciuto per Ariadne.

Mentre già mi incamminavo dietro a mio cugino, mi girai a guardarla e non trovai di meglio da fare che allargare le braccia.

"Fate più in fretta che potete," disse lei, rassegnata.

"Altrimenti le mamme vengono a cercarci."

Li lasciammo lì, tra i cespugli, il fiume da una parte, il mulino dall'altra, e partimmo di corsa.



4.

L'AMULETO

Correvamo in mezzo al campo che separava il Vecchio Mulino dal boschetto dove c'era il villino dei Kirk.

La luce esaltava i colori, come fossero quelli di un quadro: giallo, verde, blu.

La cosa più inquietante era il silenzio.

Continuavo a lanciare occhiate ai lati del sentiero, da dove in ogni momento mi aspettavo di veder spuntare la sagoma nera del cane.

Accelerai, come fossi inseguito, e superai Julius, stringendo forte nel pugno il tesoro.

Rallentai solo in vista del boschetto e della casetta.

Quando il professor Kirk aprì la porta ci trovò sudati e ansimanti. "Salve, raqazzi."



"Buon pomeriggio, professor Kirk," disse Julius, che aveva ripreso fiato prima di me.

"Abbiamo bisogno del suo aiuto, è una cosa importante." "Deve aiutarci assolutamente, la prego..." aggiunsi io col fiatone.

"Calma, calma..." ci interruppe lui bonario.

"Non dimenticatevi di respirare."

"Che cosa succede, Robert?"

La signora Kirk apparve al suo fianco.

"Sembra che si tratti di una questione della massima importanza," rispose lui.

"Prego, entrate, cari," ci incitò Celeste Kirk.

"Sembrate piuttosto accaldati. Ci vuole un bel bicchiere di tè freddo." Quando fummo di nuovo in mezzo alle teche e a tutti quegli oggetti antichi, davanti alla bibita e allo sguardo di quei due strani esponenti della Gente Alta, Julius mi fece cenno di parlare, e solo allora mi accorsi di non essermi preparato niente da dire.



Allora feci la cosa più semplice: mostrai il bracciale.

"Dove lo avete preso?" chiese la signora Kirk.

Nei suoi occhi vidi di nuovo la fiamma azzurra, e questo mi rese ancora più inquieto.

"Nel tumulo," mormorai, sentendomi schiacciare dalla vergogna, e subito aggiunsi: "Lo so che non dovevamo farlo, ci dispiace, è stata una cosa stupida..."

Avrei voluto tapparmi le orecchie e ripararmi la testa con le braccia, come se il soffitto dovesse crollare da un momento all'altro.

Invece rimasi con la mano aperta e il bracciale in bella vista.

Il professor Kirk si decise a prenderlo per osservarlo da vicino.

"Un oggetto mirabile," disse con aria esperta.

"Dunque fa parte del corredo funebre del guerriero..."



Dopo averlo rigirato tra le dita e dopo avere osservato i riflessi di luce negli occhi del drago, il Professore lo porse alla moglie, che però gli rivolse un gesto di diniego, come se non volesse toccarlo.

Il professor Kirk tornò a rivolgersi a me.

"In cosa possiamo esservi utili, amici miei?"

"Per favore, rimettetelo dentro," rispose Julius al posto mio.

"Noi non possiamo.

I nostri genitori ci hanno proibito di avvicinarci ai tumuli."

Il professor Kirk ci elargì un sorriso di condiscendenza.

"Temo servirebbe a poco, ormai.

Il tumulo è stato svuotato, ogni cosa è stata trasferita al museo per essere ricomposta e studiata a dovere.

Potremmo forse portarlo là..."



Le lacrime mi annebbiarono la vista.

Non riuscii più a trattenermi: "Ma lo spettro è qui, non al museo!" dissi tra i singhiozzi.

Kirk rimase interdetto.

Fu sul punto di ribattere qualcosa, ma la moglie gli sfiorò il braccio, e lui tacque.

Celeste Kirk si protese verso di me e mi porse un fazzoletto per asciugarmi gli occhi.

"Calma, calma, mio caro.

Perché non provi a spiegarti meglio?"

Così raccontai della spedizione al tumulo, dell'inseguimento da parte del cane nero, poi delle due apparizioni dello spettro e della decisione di rivolgerci alle uniche persone che avrebbero potuto aiutarci.

"Voi," conclusi.

"Avete detto che gli spettri sono gelosi dei loro tesori, e perciò vogliamo restituirglielo," aggiunse Julius d'un fiato.



Celeste Kirk trasse un gran respiro.

"Miei cari, temo proprio che Robert abbia ragione.

In questo non potremo esservi di aiuto."

Per un momento dubitai di quello che avevo sentito. La gentilezza e l'amicizia dei Kirk erano qualcosa su cui credevo di poter contare senza alcun dubbio.

A quel punto poteva anche crollarmi il soffitto in testa, non avrei fatto nemmeno lo sforzo di ripararmi.

"Ciò che intendo dire," riprese la signora Kirk "è che se anche prendessimo in consegna il vostro tesoro per riporlo nel tumulo, questo non placherebbe lo spettro."

Ascoltare quelle parole fu come svegliarsi da un soqno.

Fissai la signora Kirk come fosse un fantasma lei stessa.



Non mi stava rimproverando per il furto e non stava mettendo in dubbio la mia storia.

Tutto il contrario.

"Vuole dire... che lei ci crede?"

La signora Kirk si fece ancora più vicina.

"I morti comunicano con noi.

Lo fanno attraverso gli oggetti e le visioni che questi suscitano nella nostra mente."

"Io l'ho visto," dissi.

"Ho preso il suo bracciale..."

Celeste Kirk annuì.

Guardai le due persone sedute davanti a me e per un attimo fu come se riuscissi a vedere oltre i loro capelli grigi, le rughe, la giacca di cotone di lui e l'abito leggero di lei.

Mi apparvero come personaggi antichi, che potevo immaginare vestiti in modo diverso ma con lo stesso sguardo grigio-azzurro che da un passato remoto si allungava fino a raggiungermi.



"Voi sapete cosa vuole?" chiese Julius.

"Insomma, se non rivuole il tesoro... cosa, allora?"

"Se è davvero lo spettro del guerriero..." disse il professor Kirk.

"Robert," lo interruppe Celeste in tono dubbioso.

"È giusto che sappiano," ribatté lui.

"Cosa vuole lo spettro, signora Kirk?"

Questa volta ero stato io a parlare, con la pelle d'oca e un tale groppo in gola che sembrava mi stessero strozzando.

Lei si rassegnò a rispondere.

"Una vita," disse.

Quelle due parole produssero lo stesso effetto di una porta chiusa da una folata di vento.

Mi fecero trasalire e mi lasciarono addosso una sensazione orribile.

Ero certo che per Julius fosse lo stesso.



"Cova la sua rabbia da mille anni," riprese il professor Kirk.

"È stato tradito, colpito alle spalle in battaglia, da qualcuno che credeva un amico, forse da un famigliare che ha preso il suo posto.

Quell'uomo è sceso nella tomba insieme a questo terribile pensiero, e ora che la tomba è stata aperta è tornato per vendicarsi."

Adesso mi sveglio, pensai.

Adesso urlerò nel sonno e Julius mi scuoterà forte e mi dirà di chiudere il becco.

Non accadde nulla di tutto questo.

Davanti a me avevo soltanto i volti saggi e preoccupati dei Kirk, come scolpiti nel gesso, e mio cugino era lì a fianco, ad ascoltare le stesse cose.

Allora mi sforzai di ragionare, di trovare un senso. "Ma chi l'ha ucciso è morto da tantissimo tempo," dissi.



"Caro ragazzo," rispose il professor Kirk,

"mille anni o dieci che differenza possono fare
per uno spettro? È soltanto l'ombra di chi era in
vita.

Un'ombra dominata dal desiderio di vendicarsi per ciò che le è stato tolto."

Se la figura del guerriero insanguinato, in piedi a poche decine di passi da me, non fosse stata così nitida nella mia memoria, forse avrei pensato che quei due curiosi personaggi ci stessero facendo uno scherzo perfido, per terrorizzarci a morte.

Ma purtroppo l'avevo visto, sotto il chiaro di luna, e quell'immagine non mi avrebbe più abbandonato.

"Cosa si può fare?" domandai con un fil di voce, senza aspettarmi risposta.

Invece arrivò.



Il professor Kirk mi mise un braccio intorno alle spalle e disse una cosa semplice, che però mi fece sentire un po' meglio.

"Innanzitutto possiamo farci coraggio.

Nessuno di noi deve affrontare le cose brutte da solo."

"In secondo luogo," aggiunse la signora Kirk, "dovete stare molto attenti.

Nessuno di voi deve rimanere da solo.

Restate assieme."

"Così che se uno dovesse trovarsi in difficoltà gli altri possano aiutarlo," concluse il professor Kirk.

Mostrò il bracciale.

"Questo lo custodiremo qui."

"Grazie," dissi.

Ci accompagnarono alla porta.

Prima di congedarci, la signora Kirk volle dirci ancora qualcosa.



"Sei sicuro di averlo visto?" mi chiese.

Annuii, con le ginocchia che volevano piegarsi.

"Non l'ho sognato, signora," mi affrettai a dire.

"E se anche fosse?" domandò il professor Kirk.

"Gli antichi credevano che i sogni fossero il modo con cui i morti comunicano con noi."

A quel punto le parole non ne vollero più sapere di uscirmi di bocca.

Nello sguardo di Celeste Kirk c'era qualcosa oltre la preoccupazione, qualcosa che riguardava me.

La vidi sganciarsi il ciondolo con la piccola spirale d'argento e lasciai che me lo mettesse al collo.

"Portalo sotto la camicia e non toglierlo mai," disse.

In quel momento avrei fatto qualunque cosa mi ordinasse.



"Ora è meglio che torniate indietro."

Non avremmo saputo dire quanto tempo fosse passato, ma di certo era tardi.

Si era alzato il vento, e aveva portato con sé nuvole grigie sull'orizzonte.

Quando fummo sul sentiero mi voltai e li vidi in piedi sull'uscio, uno accanto all'altra.

Poi io e Julius ci mettemmo a correre verso il fiume, accompagnati dalla sensazione che il loro sguardo rimanesse su di noi e potesse proteggerci.